Indice

Prefazione di Davide Savorelli. 7

1) Roberto Bonaiuti, *La Leopolda* 11
2) Edoardo Maglio, *La lettera che non è arrivata* 22
3) Mattia Campa - Giovanni Enriquez, *L'illusione del movente* 29
4) Daniele Giovanni Papi, *Il ragno tra i fiori* 38
5) Francesco Potì, *Il cranio del patriota*. 51
6) Luca Massacesi, *Il capitolo bruciato* 65
7) Giancarlo M. Caselli, *Il custode del silenzio* 76
8) Raffaella Fenoglio, *Tre pioli* 92
9) Ilaria Mainardi, *La morte di Suor Caterina*. 104
10) Paolo Soli, *S'i' fosse* 114

L'explicit dei racconti di quest'anno è stato fornito dal Club del Giallo:

Ai primordi della sua carriera, nell'ambiente, i colleghi anziani favoleggiavano del fatto che per tutti esistesse almeno un'indagine irrisolta che ti restava attaccata come una mignatta. Una sorta di tarlo che ti faceva sussultare improvvisamente di notte tra il sonno e la veglia. Per lui le cose erano diverse: il caso lo aveva risolto e adesso il vecchio era lui. L'iter giudiziario si era compiuto. I tre gradi esperiti. La confessione ottenuta. La pena? L'ergastolo. Però… c'era un però…

Il movente non era mai stato chiarito. Mancava il "perché" e nessuno aveva saputo trovarlo: né gli inquirenti né i magistrati né i giudici. Su questo non si era ottenuta alcuna collaborazione da parte sua. Per una sorta di estremo rigurgito di coscienza, aveva chiesto e ottenuto, dalle autorità penitenziarie, un incontro, anche grazie alla sua condiscendenza. Erano stati di fronte e adesso, finalmente, era uscito con la risposta definitiva.

Prefazione

Nel giornalismo esiste una regola non scritta, quasi tramandata per via orale, che aiuta tutti a a comporre una prima pagina. Si chiama la "Regola delle 5 S". Meno famosa di quella della "5 W", anglosassone senz'altro, è tuttavia illuminante, poiché rappresenta, in termini di importanza e valore, quelle che sono le caratteristiche in grado di calamitare l'attenzione di un lettore o di un papabile acquirente della testata:

1) Sesso
2) Sangue
3) Soldi
4) Sport
5) Spettacolo

Seguendo questa semplice scaletta, a seconda delle notizie che si hanno a disposizione quel giorno, anche qualsiasi sprovveduto saprà come calamitare l'attenzione del lettore.

La cosa buffa è che, per un omicidio, bastano le prime tre voci.

Tradizionalmente, sono appunto il sesso, il sangue e i soldi a costituire il movente per commettere un atto criminale. Il sesso inteso nel senso più lato, sia esso passione o amore, gelosia o idea di possesso. Il sangue, altrettanto, da considerarsi come affetto, piuttosto che come idea, malsana o genuina, di protezione. Per quanto concerne il denaro, non è nemmeno necessario di esplicitarlo: eredità, strozzinaggio... e chi più ne ha più ne metta.

Ritengo sia piuttosto chiaro a tutti a cosa si faccia riferimento. Cosi come penso lo sia per tutti coloro che si cimentano nella scrittura di racconti o romanzi gialli: il movente è imprescindibile. Pur essendo possibile che il male non abbia ragioni, se non nella mente di colui che lo compie, in generale esistono motivazioni potenti per mettere in atto qualcosa di così terribile come provocare la morte di un'altra persona.

E proprio questa è stata la sfida a cui sono stati chiamati quest'anno gli autori che hanno partecipato alla XII edizione del nostro concorso.

A differenza degli anni precedenti, in cui veniva proposto un implicit a cui attenersi per sviluppare una storia, questa volta si è andati *à rebours*: partiamo dalla fine per scoprire le radici.

Il colpevole, reo confesso, ammette tutte le proprie responsabilità, ma non si perita mai di rivelare il perché. Accetta la condanna, non importano le conseguenze. Però ha motivazioni così forti che gli consentono di stare zitto a fronte delle reiterate richieste degli inquirenti o della Corte d'Assise che lo interroga. La domanda a cui non risponde è quale intimo, personale sentire lo abbia indotto a tale gesto.

Un segreto, un profondo bisogno di tacere.

Nessuno deve saperlo, non importa, non ce n'è alcun bisogno.

L'assassino e la vittima conoscevano perfettamente sia le domande che le risposte.

E poi, allora, succede che, come in tanti casi, purtroppo, di triste attualità, nasce una verità giudiziaria: asseverata, dibattuta e, purtuttavia, acclarata. Questo è il colpevole, questa è la persona che ha commesso il reato omicidiario e che, in quanto tale, va condannata.

C'è la sentenza definitiva.

La Legge, la Giustizia hanno fatto il loro lavoro. Certo.

Però restano alcune pieghe oscure, lacerti inspiegabili,

cui non è stato possibile dare risposta, appunto per la reticenza del reo.

Era questa la sfida a cui far fronte e, senz'altro, gli autori selezionati per questa antologia ci sono riusciti. Modalità diverse, ingegno multiforme e grande abilità hanno consentito loro di entrare in questa selezione. Anche molti altri sono stati in grado di accogliere pienamente il vincolante dettato di un finale già deciso, ma non deve considerarsi un demerito il fatto di non essere rientrati in tale novero: la colpa è senz'altro dei giurati, che, purtroppo, non sono stati in grado di cogliere pienamente la loro espressività e creatività. Una classifica,comunque, lascia il tempo che trova, ma invitiamo tutti, sopratutto gli esclusi e fin d'ora, a cimentarsi nella prossima edizione, perché "non si sa mai cosa trova in una scatola di cioccolatini".

Ps. Il numero dei partecipanti è stato il più alto di sempre e ci auguriamo che cresceranno ancora di più: il nostro concorso è gratuito e auspichiamo che, il prossimo anno, sia ancora maggiore il numero di coloro che vorranno aderire a questa "competizione" e dimostrare che scrivere e leggere, ma fondamentalmente esprimersi, sia uno dei nostri valori irrinunciabili.

DAVIDE SAVORELLI

ROBERTO BONAIUTI

La Leopolda

All'interno della carrozza aleggiava un tanfo indefinibile. Stagnava indisturbato, essendogli negata qualsiasi via di fuga dai finestrini, sprangati per evitare l'ingresso ancor meno gradito degli sbuffi carboniosi della locomotiva e delle folate gelide che arruffavano la striscia verde del fiume.

In quel tratto tortuoso del tracciato della Leopolda la struttura in legno del vagone era tutta gemiti e scricchiolii, confusi nel cicaleccio della folla variegata che ogni giorno prendeva d'assalto quelle scomode panche.

L'ispettore Falconi guardava gli altri passeggeri con una certa invidia, molti se la dormivano beati, noncuranti della puzza, del chiasso e degli scossoni che facevano sbattere ritmicamente le loro teste contro i montanti in ferro delle cappelliere.

Rimuginava sull'indagine che lo aveva spinto quella mattina a salire su quel vagone affollato diretto a Montelupo.

Di spinte e di pressioni riguardo a quel caso ne aveva dovute ingoiare parecchie: dal prefetto, dal questore e, come gli avevano fatto intendere entrambi, perfino dai piani più alti del ministero.

Oltretutto quei suggerimenti ineludibili avevano contribuito a ingarbugliare fatti che in apparenza sarebbero stati semplicissimi, trascinando il suo operato ben oltre i limiti che si era prefissato quando gli era stato affidato l'incarico.

Ma adesso, a pratica chiusa e con l'eco della vicenda che andava smorzandosi, sentiva che la sua indole di segugio non era soddisfatta.

EDOARDO MAGLIO

La lettera che non è arrivata

La guardia ha una chiave sola per tutte le porte e la fa girare lentamente, quasi non volesse svegliare nessuno. Sono sveglio da un pezzo. A una certa età il sonno diventa avaro, ti lascia solo le ore in cui non serve a niente. Le altre ore le passo sul soffitto, negli anni ho imparato a memoria ogni crepa dell'intonaco come una volta sapevo ogni venatura del fronte della cava.

«Bertozzi. Hai una visita».

Non chiedo chi. Lo so. C'è un solo uomo che poteva ancora venire fin qui per me, e non è un parente, e non è un prete. È quello che mi prese. Allora aveva le mani ferme e la voce decisa che non alzava mai, nemmeno per farti dire quello che non volevi dire. L'ho immaginato invecchiare, in tutti questi anni.

Stavolta parlerò. L'ho deciso stanotte, tra il sonno e la veglia.

Eravamo ragazzi nella cava, io e Dario. La pietra non è bianca come la vedono giù in città, sulle chiese e sui monumenti ai caduti. Da vicino è un grigio misto di fango e polvere. La polvere entra dentro e non esce più; a molti dei nostri ha mangiato i polmoni prima dei cinquant'anni, e li ho visti finire seduti su una sedia davanti all'uscio, a tirare il fiato con la stessa forza con cui si tira su un secchio dal pozzo. Si lavorava ancora quasi tutto a mano, con la subbia e la mazzetta, e il monte ci stava sopra, a osservare, un padrone muto. Quando un blocco si stacca dal taglio fa un rumore

MATTIA CAMPA - GIOVANNI ENRIQUEZ

L'illusione del movente

Il pavimento della prigione di Santo Stefano aveva il colore verdastro dell'acqua stagnante e lo stesso odore acido di disinfettante a basso costo che Valerio Di Stefano ricordava nei corridoi degli ospedali di provincia. Camminava lentamente, assecondando il ritmo stanco delle sue ginocchia consumate dagli anni, ma con la schiena dritta, rigida, quasi a voler conservare l'autorità di una divisa che non indossava più da anni. Aveva le mani infilate nelle tasche del suo vecchio cappotto, le dita strette attorno a un piccolo taccuino nero che non apriva da una vita.

Mancavano pochi minuti all'appuntamento. Lungo il corridoio, si udiva il rumore metallico dei cancelli che si aprivano e si richiudevano alle sue spalle. Ogni scatto di serratura era un promemoria del peso degli anni passati. Trent'anni. Tanto era passato da quella maledetta notte d'inverno in cui la vita di Elena Corti si era spenta. Trent'anni in cui un uomo, dall'altra parte di quelle sbarre, aveva consumato la propria esistenza nel silenzio più assoluto.

Alberto Kramer. Nella memoria di Valerio, quel nome non evocava l'immagine di un mostro da prima pagina. Quando chiudeva gli occhi, l'ex commissario rivedeva l'uomo colto, elegante e dai modi squisitamente compiti che gestiva la bottega di restauro vicino alla cattedrale. Un uomo che trattava i codici miniati del Quattrocento con la stessa devozione con cui un sacerdote impartisce la comunione. Ricordava il giorno dell'arresto: Kramer non aveva pianto,

DANIELE GIOVANNI PAPI

Il ragno tra i fiori

1. Mosche

19 agosto 1978

Sembrava una bizzarra, discontinua cicatrice sottile sul fianco della collina, era in realtà una strada di terra battuta e il velo che intorbidiva l'aria non nasceva dalla foschia del mattino ma dai residui della polvere sollevata dalle macchine. Il capitano Filippi tenne quelle scoperte per sé; da tre giorni aveva avuto il comando della Compagnia Carabinieri di Montepulciano, a Cetona non c'era stato ancora e la parte del debuttante al primo ballo non gli piaceva.

L'Alfetta ringhiava dal profondo dei cilindri, i galloni da appuntato sullo spallaccio di Caruso ondeggiavano al ritmo delle poderali tra i campi, guidava veloce e così doveva fare: il rinvenimento di un cadavere che *stava lì da giorni* non era di per sé una circostanza per spicciarsi granché, ma Filippi sapeva che alla tenuta del Poggetto avrebbe trovato il pm e la parte del ritardatario gli piaceva anche meno di quella del debuttante.

Dietro l'ennesima curva, dopo l'ultimo saliscendi della cicatrice, il profilo di un casolare ruppe l'ordine dei filari di vite allineati e carichi sul suolo giallastro, arrostito dal sole.

§

– La tenga ben premuta sul naso, tiri respiri brevi con la bocca socchiusa.

FRANCESCO POTÌ

Il cranio del patriota

Firenze, febbraio 1866

La pioggia aveva levigato le pietre di via della Pergola fino a farne specchi neri. Nei rigagnoli tremavano i fanali a gas e le carrozze sollevavano acqua e fango. Firenze era capitale da poco più di un anno e non aveva ancora imparato a portarne il peso: ministeri stipati in palazzi nati per altre grandezze, funzionari, deputati e soldati affollavano le strade come invitati giunti troppo presto a un ricevimento.

Il delegato di pubblica sicurezza Ettore Ferri arrivò all'Arcispedale di Santa Maria Nuova poco dopo le sette del mattino. Aveva ventisette anni, un soprabito che lasciava passare l'umidità dalle spalle e l'ostinazione, ancora intatta, di chi crede che ogni fatto possieda una forma precisa, purché lo si osservi abbastanza a lungo.

Nel cortile lo attendeva un inserviente alto, dalle mani sproporzionate e dai capelli già grigi alle tempie.

«Tommaso Neri?»

L'uomo annuì.

«Sono stato io a trovarlo.»

«Chi?»

«Il professor Maffei.»

La sala anatomica occupava il fondo di un corridoio dove l'odore della calce si mescolava a quello dei medicamenti. Cesare Maffei era seduto accanto alla scrivania, con il dorso appoggiato alla parete e il capo reclinato sulla spalla destra.

LUCA MASSACESI

Il capitolo bruciato

La busta arrivò in questura un lunedì di novembre, insieme alle circolari ministeriali, alle richieste di ferie e a una scatola di biscotti che nessuno ammise di aver ordinato. Il commissario Ferri riconobbe la grafia prima ancora di leggere il mittente. Lettere verticali, separate, tracciate come sbarre. "*Casa di reclusione di San Gimignano - Renato Orsini.*"

La busta conteneva soltanto un ritaglio di giornale piegato, Ferri lo posò sulla scrivania senza aprirlo, rimase a guardare il nome del detenuto per alcuni secondi, mentre dalla finestra entrava una luce smorta, già invernale, poi annusò il ritaglio, odore di tipografia; infilò gli occhiali e spiegò il foglio. Era un necrologio: "*Chiara Orsini, insegnante, moglie e madre esemplare, si è spenta dopo lunga malattia*". Sotto, la fotografia di una donna sulla cinquantina, capelli chiari, viso sottile, un sorriso esitante. Ferri ebbe la sensazione di averla già vista, ma non riuscì a capire dove. Sul margine del ritaglio, a penna, erano state scritte tre parole: "*Adesso posso dirglielo*". Il commissario chiuse gli occhi e si accarezzò il pizzetto sale e pepe. Ora ricordava dove l'aveva vista.

Il caso Valdieri era cominciato ventidue anni prima, durante una notte di scirocco. La villa dell'ex presidente della Corte d'assise, dalla balza di roccia del Pianone, dominava, ad est, le vasche cetarie Domiziane e ad ovest lo Yacht club Santo Stefano all'Argentario. Si chiamava "*La Sentenza*", nome scelto dal proprietario con un'ironia che soltanto lui trovava elegante. Un edificio color cenere, con persiane verdi

GIANCARLO M. CASELLI

Il custode del silenzio

Quando Lorenzo Venturi vide la sagoma della pieve emergere dalla nebbia, pensò che certi luoghi non invecchiano: si limitano a perdere, poco alla volta, il diritto di essere compresi.

Santa Maria del Silenzio stava su un poggio tra Pienza e Monticchiello, lontana abbastanza dalla strada perché i turisti la fotografassero soltanto da lontano. Una costruzione romanica, pietra chiara e abside bassa, circondata da cipressi che il vento piegava appena. Non aveva campanile, solo una vela con una campana scura. Il nome non compariva sulle mappe più recenti. Per la Curia era Santa Maria in Valle. Per la gente del posto era sempre stata del Silenzio, e nessuno sapeva più dire perché.

Venturi parcheggiò accanto al muro di cinta. Aveva settantadue anni, da cinque non portava più la pistola e da quasi trenta cercava la risposta a una domanda che non aveva mai smesso di accompagnarlo. Il direttore del carcere di Ranza gli aveva telefonato due giorni prima.

«Maffei ha chiesto di lei.»

Venturi aveva creduto di aver capito male.

«Di me?»

«Dice che è arrivato il momento.»

Non aveva domandato quale momento. Alcune frasi, quando le si aspetta abbastanza a lungo, non hanno bisogno di spiegazioni.

Il colloquio era fissato per le undici. Da Pienza a San Gimignano avrebbe impiegato poco più di un'ora, ma era par-

RAFFAELLA FENOGLIO

Tre pioli

Il traghetto delle otto e dieci lasciò Piombino in un gennaio senza vento. Il mare aveva il colore della lamiera vecchia; dietro, le ciminiere fumavano piano.

Il vecchio rimase sul ponte. Dentro c'era posto, c'era caldo, c'erano sedili di plastica e donne con le borse sulle ginocchia. Ma a settantotto anni uno si guadagna almeno il diritto di prendere freddo dove gli pare.

Teneva la lettera nella tasca del cappotto. Per anni aveva chiesto un colloquio a Duilio e ora finalmente lui aveva accettato.

Carta intestata del cappellano del carcere di Porto Azzurro. Tre righe.

Duilio C. chiede di poterla incontrare. Le autorità hanno dato il consenso. Le sarei grato di fare presto, perché non ha molto tempo.

Venticinque anni, e adesso presto.

Accanto alla lettera c'era il taccuino nero comprato in una cartoleria di Abbadia San Salvatore nel marzo del 1976, il giorno prima del morto. Elastico consumato, copertina spelata agli angoli.

Non lo aprì.

Guardò l'Elba salire dall'acqua, prima ombra, poi terra vera. Sulla corriera per Porto Azzurro, tra due tornanti, vide la fortezza spagnola in alto, chiara contro il cielo. Pensò che fosse uno strano paese, il suo, dove si scontava il buio in uno dei posti più luminosi che ci fossero.

Poi la strada piegò, il mare sparì dietro una curva e gli tornò addosso l'altra discesa.

ILARIA MAINARDI

La morte di suor Caterina

La prima volta che era stato a San Quirico aveva ancora le gambe corte, tanto che riusciva senza fatica a sistemarsi sul davanzale interno della finestra di camera dei suoi – un bel granito che leniva il caldo agostano – per leggere i suoi fumetti preferiti: Tex Willer, su tutti. Da lì poteva dominare tutta la valle, punteggiata di castagni così fitti da sembrare un albero solo, immenso. E poi c'era quella chiazza marrone, frutto di un incendio tenuto a bada quando il danno ormai era fatto. Era l'errore che danneggiava l'ordine, o magari che lo rendeva ancora più eclatante: castagni, castagni, castagni, sempre castagni… e quell'onta non conforme.

Enea Gori aprì la finestra dell'ufficio per far entrare un po' di fresco. Con trentacinque anni di servizio sulle spalle, aveva imparato che l'aria umida che saliva dal Pescia serviva a svegliare i pensieri intorpiditi.

Sulla scrivania di formica chiara tutto seguiva una logica precisa: il portapenne sulla destra, perché fosse facile agguantare qualcosa per scrivere, nel caso di un'idea arrivata all'improvviso, la spillatrice a sinistra, sopra la pila dei fascicoli, ordinati per data di espletamento e destinati all'archivio. Ce n'era uno diverso dagli altri; uno vecchio, con la copertina ingiallita e il bordo consumato dai polpastrelli. Quante notti aveva passato a sfogliarlo vicino alla luce fioca dell'abat-jour. *Fatto di sangue in località Pontito*, recitava la grafia rigida di un post-it ormai ritorto su sé stesso. Anno 1998: una vita fa.

PAOLO SOLI

S'i' fosse

1. Firenze, carcere di Sollicciano, luglio 2026.

Quando lo vide dietro le sbarre, seduto davanti alla piccola grata che dava sul cortile interno, si rese conto che se lo ricordava più giovane.

Sembrava stesse osservando qualcosa all'esterno, annotandone meticolosamente i movimenti su di un consunto blocco da disegno.

Lo sentì sussurrare, tra sé.

«…Il topo grigio nel cortile … prima sembra disorientato e cerca disperatamente qualcosa negli angoli, ma non la trova … gira in tondo… poi fiuta un odore preciso … e si dirige direttamente verso di esso, incurante delle conseguenze … e infine addenta l'esca avvelenata.»

D'altra parte, sapeva fosse un pazzo criminale.

I quasi diciotto anni erano passati anche per lui. I capelli lunghi, che tanto avevano fatto discutere il Paese durante le riprese televisive dei tre gradi del processo, avevano lasciato il posto ad una calvizie incipiente. Il fisico asciutto e atletico non esisteva più, sostituito da una pancia greve che la divisa del carcere non riusciva a nascondere.

Il secondino aprì la porta con uno sferragliante mazzo di chiavi e lo fece entrare nella cella.

«Buonasera, signor Flori.»

«Maresciallo Fabbrini… Qual buon vento, dopo tutti questi anni?» disse l'uomo, aguzzando lo sguardo verso il nuovo entrato.